

L'Italia non si industria

Aldo Ettore Quagliozzi

16-02-2005

Si completa con la rilettura di una nota di Corrado Stajano, della quale si mutua il titolo, un percorso iniziato con la [sfiducia italiana nella scienza](#) della scienza " e [proseguito con il paese delle tre T](#)

E' un percorso circolare, che ritorna al punto di partenza, e che è reso bene dall'immagine popolare del "cane che si morde la coda". Solo che la chiusura del cerchio corrisponde drammaticamente allo sfascio di un paese e delle sue imprese industriali, imprese create con il sacrificio di imprenditori e di lavoratori, di menti intelligenti e di braccia laboriose, prima che la "finanziarizzazione dell'economia" del bel paese prendesse il sopravvento assieme alla scelta di canalizzare lo sforzo produttivo sull'immateriale, prodotto prediletto dell'oggi nel bel paese, con tutti i condizionamenti culturali e di costume che essi comportano. Scrive a questo proposito Giorgio Bocca nella sua ultima fatica di recente pubblicazione "L'Italia l'è malada ":

" (...) La cultura di massa è fatta così, consiste nel preferire l'illusione alla ragione, l'inganno alla ricerca della verità. Alla scuola della televisione pubblicitaria, della diseducazione pubblicitaria che sta assumendo un peso schiacciante – non c'è programma che non sia lardellato, avvolto, soffocato dalla pubblicità – si ha l'impressione diretta, inconfutabile, che il mercato stia creando un'umanità di bamboccioni eterodiretti, di imbecilli portati al pascolo. L'esplosione dei quiz, di questo gioco nozionista ebete, dove all'ignoranza e al cattivo gusto viene offerta l'occasione di mostrarsi, sarà anche commovente nelle sue effimere glorie, ma di fatto sta oscurando il buono spettacolo, che pure c'è, e la buona informazione. Per servire il mercato andiamo quotidianamente a scuola del peggio. (...) "

Ed alla domanda contenuta in una citazione che appare nella nota di Corrado Stajano 'Che fine ha fatto la borghesia?', rispondeva Indro Montanelli in un'intervista concessa a Marco Travaglio il 25 luglio 1998:

" (...) E' la solita bruciante delusione, questa nostra borghesia. Non cambia mai, è sempre la stessa: la più vile di tutto l'Occidente. Gente portata a correr dietro a chi alza la voce, a chi minaccia, al primo manganello che passa per la strada. Questi sono i nostri borghesi: tutti fascisti sotto il fascismo, poi tutti antifascisti fin dall'indomani. Quando il comunismo era forte e faceva paura, e io fondai 'il Giornale', mi lasciarono solo e senza un soldo. Ai tempi del terrorismo, amareggiavano con gli estremisti nella speranza che quelli – andati al potere – gli risparmiassero la villa e il portafoglio. E ora che il comunismo non c'è più, si scoprono tutti anticomunisti, questi sedicenti liberaloni.(...) "

Un male endemico, incurabile, che corrode oggi tutte le membra esauste del bel paese, con poche speranze di salvezza.

" Che società è mai questa nostra in cui viviamo? È sufficiente il concetto di eterna transizione per definirla? Certo, se ci guardiamo intorno ci rendiamo conto di come tutto è mutato con una velocità impressionante. «La settima economia del mondo par essere diventata un nano industriale», scrisse Luciano Gallino nel suo ' La scomparsa dell'Italia industriale ', pubblicato nel 2003 da Einaudi. Da allora la situazione si è aggravata.

Ogni giorno si aggiunge un nuovo tassello della caduta: la Severstal russa è appena entrata, al 62 per cento, nel colosso bresciano dell'acciaio di Luigi Lucchini, uno dei protagonisti della finanza italiana del Novecento. L'Italia ha perso o ridimensionato la propria capacità produttiva in settori nei quali era ai primi posti nelle classifiche mondiali, l'informatica, la chimica, l'industria farmaceutica ed è quasi scomparsa in settori nei quali primeggiò agli albori del boom economico, l'elettronica di consumo, radio, televisori, impianti per l'alta fedeltà, registratori audio e video. La catastrofe della Cirio, il crack della Parmalat, il dramma della Fiat e di un'intera città (e non soltanto) appesa al filo di una trattativa più o meno possibile con la General Motors, completano il panorama di un paese all'avventura.

Il paesaggio delle periferie urbane è violentemente cambiato. Le grandi fabbriche che hanno avuto importanza nella storia della classe operaia e dell'imprenditoria più aggiornata non esistono più o sono diventate simili, con le loro piccole produzioni residuali, agli uffici stralcio di un esercito sconfitto. A Sesto San Giovanni, per esempio, l'antica Stalingrado d'Italia, la Falck, la Breda, altre fabbriche dai nomi famosi sono diventate lande desolate. Alla Bicocca, al posto dei reparti

che fecero conoscere in tutto il mondo le gomme delle auto e dei camion, troneggia il teatro degli Arcimboldi di cui, dopo il rifacimento della Scala, non si conosce il destino.

Lì vicino, con la sede della nuova università, sono stati costruiti i palazzoni di proprietà della Pirelli venduti soprattutto agli operai - bilocali, trilocali - condannati a vivere nello stesso luogo che un tempo grondava della loro fatica, ma anche della loro passione, dove c'erano le osterie per passare qualche ora con gli amici, c'erano anche le sedi dei partiti e dei sindacati e la comunanza con i compagni rendeva l'esistenza meno dura. Adesso non c'è più nulla, soltanto quei casermoni poco allegri, senza un pezzo di verde, senza un bar, una trattoria o un luogo di ritrovo.

Il patron della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, è diventato, oltre che il leader delle telecomunicazioni, un finanziere e un immobiliare. Le generazioni padronali, in Italia, non superano mai il numero di tre e sembra inimmaginabile oggi il conflitto che nel secondo dopoguerra mise di fronte, con cocente dolore, Alberto Pirelli, il figlio del fondatore, con Giovanni il primogenito, partigiano garibaldino, socialista, scrittore, che rifiutò i privilegi della sua classe sociale e lasciò la fabbrica. Un'altra azienda, la Olivetti, è diventata soltanto un vuoto marchio dal nobile passato. E non conta che Adriano, il creatore di un modello irripetibile, abbia tenuto a battesimo mezza classe dirigente italiana, la più colta, la più internazionale, la più aperta ai problemi sociali e civili.

In Italia non ci sono soltanto queste fabbriche della memoria. Operano qui almeno 200-300 aziende medio-grandi, «capaci - come ha scritto Giuseppe De Rita in un libro collettivo, con Aldo Bonomi e Massimo Cacciari, ' Che fine ha fatto la borghesia? ' (Einaudi) - non solo di dimostrare adeguata competitività internazionale, ma anche e specialmente di costituire l'asse portante del sistema d'impresa, della classe dirigente industriale, di una nuova visione complessiva del nostro sviluppo, di una "borghese" responsabilità verso gli interessi collettivi».

Fallimenti, dismissioni, delocalizzazioni. Ma sono cresciute anche attività manageriali, professionali, di nuova imprenditoria che gestiscono «flussi» di finanza, di logistica, di informazione. Resta il tarlo del dubbio. Com'è potuto accadere che imprese di solida esperienza, siano finite al macero o quasi? Com'è potuto accadere che le endemiche contraddizioni del capitalismo finanziario abbiano avuto la meglio, che oligarchi manageriali di dubbia professionalità, abituati a saltare con disinvoltura dalla meccanica all'editoria, dall'industria alimentare all'aeronautica, abbiano potuto fare e disfare senza controlli, attenti agli interessi personali e non altrettanto attenti agli interessi degli azionisti e dei dipendenti? Questi manager-patroni godono di altissimi emolumenti e l'opinione pubblica, qui da noi, non se ne scandalizza nonostante i rovinosi risultati.

Non accade soltanto in Italia. A un azionista della Merrill Lynch, la grande banca americana, che voleva sapere perché il presidente David Komansky avesse incassato nel 2002 più di 15 milioni di dollari, lo stesso presidente rispondeva con greve cinismo: «Per risanare i conti, Merrill ha dovuto eliminare più di ventimila posti di lavoro in due anni. Tagli di queste proporzioni hanno richiesto una enorme competenza da parte del management».

Negli anni Ottanta del Novecento il rapporto tra retribuzioni manageriali e retribuzioni dei dipendenti, compresi i quadri e i manager di livello medio era di 45 a 1. Vent'anni dopo diventò di 500 a 1. Alessandro Casiccia, professore di Sociologia all'Università di Torino, in un libro ben documentato, razionalmente critico, ' Il trionfo dell'élite manageriale ' (Bollati Boringhieri) sottolinea l'indeciso rapporto tra i compensi di questi manager, più o meno d'assalto e i pessimi risultati ottenuti: «I risparmiatori italiani usciranno danneggiati e sconfitti dalle avventure della finanza globale, dalle illusorie attese riguardo al mercato borsistico (ma anche a quello obbligazionario), dalla disonesta avventatezza dei grandi dirigenti e in qualche misura anche dai cattivi suggerimenti delle società finanziarie e delle banche».

«Marco Vitale, un grande manager, raro esempio di onestà e responsabilità - ricorda Casiccia - nell'autunno del 2002 esprimeva la sua indignazione per le enormi ricompense attribuitesi dai massimi dirigenti senza vera contropartita meritocratica: sull'onda della deregulation - scriveva Vitale - i mercati hanno indirizzato migliaia di miliardi di dollari in impieghi che non daranno mai un penny di frutto. Nelle telecomunicazioni, ad esempio, abbiamo assistito a fusioni e sovrainvestimenti che sono stati una pura devastazione economica».

Il problema, uno dei maggiori problemi nazionali, è quello della classe dirigente e della sua qualità. Si preferisce la

chiacchiera generalizzata piuttosto che affrontarlo. Nel 1972, Raffaele Mattioli, il sommo banchiere della Banca Commerciale Italiana, umanista ed editore della Ricciardi - La letteratura italiana, storia e testi - fondò l'Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente nell'Italia unita. Scrisse lui stesso nello Statuto: «Si avverte di vivere in una fase di seria travagliata trasformazione dagli esiti quanto mai incerti. Molti abituali punti di riferimento sono caduti. Ci si chiede apertamente in che direzione si stia andando, verso il tipo di società, di economia, di istituzioni, di valori, di sistema politico». Parole che potrebbero essere scritte oggi.

Mattioli credeva fortemente nella funzione dell'Associazione di cui facevano parte storici, economisti, ricercatori, critici: si proponeva un'attività di studio, di ricerca, di conoscenza, di documentazione, di edizione. Morì l'anno dopo, nel 1973, e l'Associazione restò solo un progetto.

In questi trent'anni sono stati pubblicati, presso diversi editori, molti libri, saggi, studi sulla classe dirigente italiana. Manca però l'opera principe, l'opera guida, quel tronco dal quale avrebbero potuto nascere tanti rami.

Non è casuale, bisogna dire, una classe dirigente che non vuole studiare se stessa. Il proprio passato e il futuro da progettare. “

COMMENTI

Pierangelo - 20-02-2005

Da l'Unità del 18.2.2005

A chi Interessa l'Industria?

di Rinaldo Gianola

C'è ancora qualcuno che ha interesse per l'industria italiana? La domanda sorge spontanea osservando i fatti di una giornata come quella di ieri che ha visto la protesta di migliaia di lavoratori di grandi imprese industriali. Operai e impiegati, con le loro famiglie, cercano di salvare il lavoro, la dignità di un reddito, la speranza per il futuro. Scioperi, blocchi stradali e ferroviari, cortei, come ormai stiamo vivendo da molti mesi.

Mirafiori, Cassino, Termini sono le tappe della drammatica crisi della Fiat.

Il Petrolchimico di Marghera, o quello che rimane del gigante del passato, si ferma per chiedere garanzie sul lavoro e le produzioni future, che si sperano pulite e redditizie. Terni protesta ancora e lunedì farà un altro sciopero per difendere le Acciaierie, mentre i proprietari tedeschi minacciano sanzioni contro gli operai in lotta.

Dal vecchio triangolo industriale al Nord Est, dai migliori distretti produttivi fino a giù, al Sud, trionfa la paura di perdere il posto, si insinua l'angoscia per la chiusura di grandi e gloriose fabbriche, mentre i gravi problemi della nostra industria vengono ingigantiti dalla latitanza del governo. In questo quadro, è meglio dirlo subito, solo il senso di responsabilità dei sindacati confederali ha consentito finora di evitare tensioni più gravi sul fronte sociale. Ma, è chiaro a tutti, non si può lasciar incancrenire le vertenze e le crisi aziendali pensando che chi è licenziato, chi è spedito a casa senza reddito e senza tutele, possa accettare serenamente e pacificamente ogni disgrazia.

Ormai da molto tempo imprese e sindacati hanno presentato a Berlusconi un quadro preciso dei problemi dell'industria nazionale, hanno dato la loro piena disponibilità a mettersi attorno a un tavolo per lavorare insieme a rilanciare l'economia e per salvare le situazioni più delicate. Il governo ha ripetutamente promesso un intervento, ma finora non si è visto nulla. Anzi, la storia del famoso provvedimento a sostegno della competitività è diventata una farsa. Un rinvio dopo l'altro, con ministri litigiosi, Marzano esautorato, Maroni geloso, Siniscalco ad arrampicarsi sugli specchi. All'inizio, la scorsa estate, il provvedimento doveva essere inserito nella Finanziaria. Poi, visto che già mancavano quattrini per la leggendaria riforma fiscale, Berlusconi e Siniscalco hanno promesso che l'intervento sarebbe stato realizzato parallelamente alla Finanziaria, con un apposito collegato. Il famoso «the colleague», tradotto ironicamente in inglese dal presidente di Confindustria, Luca di Montezemolo.

La Finanziaria è stata approvata, è passato Natale, c'è stato lo tsunami, ma per la competitività, ch'era considerata una

priorità, non c'è ancora nulla. Siamo arrivati a febbraio e ora Berlusconi promette che se ne parlerà giovedì prossimo. Ma l'intervento che per tutti doveva essere un decreto d'urgenza, nel frattempo il malato può morire o è già morto, sta per essere trasformato in qualche cosa di diverso, un piano con dentro non si sa bene cosa, finalizzato, fanno sapere da Palazzo Chigi, al patto europeo di Lisbona. Ora con Berlusconi tutto è possibile, ma perchè occuparsi adesso di Lisbona, certo elemento importantissimo per la costruzione dell'Europa sociale e del lavoro, quando bisogna invece muovere la Croce Rossa per salvare il salvabile nel tessuto industriale? Forse è il solito trucco del governo per rinviare un'altra volta? L'unica certezza è che la nostra economia mostra ogni giorno preoccupanti segni di cedimento: si perde un pezzo di qua, un altro tassello finisce in crisi, qualcuno chiude, qualche fabbrica la comprano i russi. Nell'ultima settimana sono stati diffusi i dati del Prodotto interno lordo, negativo nell'ultimo trimestre del 2004, che indicano un Paese più vicino alla recessione che alla ripresa. Ancora: per la prima volta dopo dodici anni la bilancia commerciale è in "rosso", un primato davvero negativo per la nostra struttura economica.

Con Berlusconi l'Italia consegue così "grandi" risultati: perdiamo quote sul mercato mondiale e, contestualmente, siamo costretti a importare di più perchè il nostro tessuto produttivo, indebolito e poco innovativo, non soddisfa più la domanda interna. E il premier che cosa fa? Si sta occupando delle oscillazioni giornaliere di Marco Pannella e dei suoi listini per le elezioni regionali. Alè, andiamo avanti così.